Lo scontro tra le due superpotenze

Record nelle spese militari USA

Presentato da Carter il bilancio di previsione del 1981 - Verranno spesi 15 miliardi di dollari in più Limitati gli stanziamenti per programmi sociali - Le prime reazioni dei congressisti mostrano un ampio consenso alla « dottrina Carter » - Edward Kennedy contrario alle sanzioni contro l'Iran

Nostro servizio

WASHINGTON — *« Il mondo incerto e talvolta ostile in cui viviamo richiede che continuiamo a sviluppare le nostre forze difensive. Non possiamo infatti ignorare il forte aumento delle spese militari sovietiche degli ultimi vent'anni ».* Con queste parole il presidente Carter ha presentato ieri al Congresso un bilancio per il 1981 che prevede un forte aumento delle spese militari e una limitazione delle spese per i programmi sociali.

Dei 616 miliardi di dollari previsti nel nuovo bilancio alla voce « uscite », 143 sono destinati a spese militari, il che rappresenta un aumento di 15 miliardi di dollari (il 3,3 per cento) in più rispetto al 1980. La somma destinata alle spese militari, il primo risultato concreto della « dottrina Carter » definita nel recente discorso sullo « Stato dell'Unione », comprende la creazione di un corpo di pronto intervento capace di intervenire rapidamente in zone critiche come il Golfo Persico, un aumento delle spese per le forze della NATO, e la costruzione del missile balistico MX e del missile Cruise. Parte della somma è destinata inoltre alla registrazione di giovani americani, il primo passo verso il ripristino della coscrizione obbligatoria proposta da Carter nel discorso della settimana scorsa, mentre un aumento, non definito nel testo reso pubblico ieri mattina, è previsto per il rafforzamento della CIA.

Il bilancio 1981 prevede un deficit di 16 miliardi di dollari, meno, certo, dei 40 miliardi di quest'anno, ma lontano dalla promessa di Carter di eliminare il deficit entro il 1981. L'unica concessione all'ala liberal del proprio partito e ai propri sostenitori meno abbienti in quest'anno elettorale è la richiesta di fondi per la costruzione di 300.000 case popolari e un nuovo programma teso a fornire a 500.000 giovani disoccupati una migliore preparazione per il lavoro. Ma la maggior parte dei fondi destinati a questi progetti non sarà messa a disposizione nel 1981.

La proposta di Carter per un aumento delle spese militari ha trovato in Congresso un ampio consenso. Le poche critiche sono venute dai congressisti repubblicani, i quali però intendono aumentare ancora di più le spese militari, e da pochi democratici liberal i quali protestano contro il taglio delle spese sociali in un periodo di crisi economica. Si prevede, infatti, un aggravamento della recessione nei primi di quest'anno, con l'aumento della disoccupazione fino all'8 per cento. Inoltre, l'inflazione, che ha raggiunto nel 1979 un tasso del 13,3 per cento (la cifra più alta degli ultimi 33 anni) continuerà ad affliggere l'economia americana secondo le stesse previsioni della Amministrazione.

Mentre il nuovo bilancio veniva presentato al Congresso il senatore Edward Kennedy usciva dal silenzio degli ultimi giorni con un discorso alla Georgetown University teso a rilanciare la propria campagna prima dei caucus democratici del Maine (10 febbraio) e delle primarie del New Hampshire (26 febbraio).

Come ammette lo stesso senatore, dopo la vittoria di Carter nei caucus dell'Iowa, i risultati di entrambe le prove saranno determinanti per la sua campagna. Una sconfitta in uno dei due stati del nordest, definito il feudo dei Kennedy, potrebbe segnare la fine delle sue chances nelle elezioni presidenziali del 1980.

Nel campo della politica estera, dove per il momento gode di un consenso schiacciante la « dottrina Carter », Kennedy ha proposto la creazione di una commissione delle Nazioni Unite per indagare sulle accuse iraniane contro lo scià. Kennedy ha condannato l'appello di Carter per sanzioni contro l'Iran come misura che « spingerebbe lo Iran verso l'orbita sovietica » e che non avrebbe nessun effetto positivo per gli ostaggi. Kennedy ha parlato della presenza di truppe sovietiche a Cuba definendo la posizione assunta da Carter l'anno scorso « un invito all'invasione sovietica dell'Afghanistan ». Non meno ambigua è parsa la posizione del senatore sull'escalation militare proposta nel discorso sullo « Stato dell'Unione ». Appoggiando il rafforzamento della presenza militare americana nella zona del Golfo Persico, Kennedy si è tuttavia opposto alla proposta di registrazione dei giovani come « un passo oltre la soglia della seconda guerra fredda ».

Al momento attuale, è improbabile che le proposte di Kennedy trovino un consenso tale da modificare le prospettive della politica estera così come viene definita nel discorso sullo « Stato dell'Unione » e nel bilancio presentati da Carter. Secondo le parole di un congressista critico nei confronti della « dottrina Carter », « il bilancio militare è troppo alto, ma dati i tempi e il clima di oggi, è improbabile che il Congresso lo respinga ».

Mary Onori

Il governo pone la fiducia sulle leggi antieversive

(Dalla prima pagina)

vra radicale, quanto nella consapevolezza del danno profondo che essa arrecava nel momento in cui si profilava la concreta possibilità di mutare in meglio il decreto.

Questo sottolineava, al termine dell'incontro, Stefano Rodotà che in questi giorni ha svolto il ruolo di portavoce dei quattro gruppi. « *Il PR non ha voluto tener conto* — ha detto ai giornalisti il parlamentare della Sinistra indipendente — *dell'iniziativa unitaria delle sinistre, e del peso che essa avrebbe avuto in un libero confronto d'aula. Del resto, la rinuncia radicale all'ostruzionismo avrebbe avuto l'effetto di non spingere il governo a porre la fiducia. Invece, ora, è stato regalato al governo il pretesto per dire al Parlamento: prendere-o-lasciare. A voi giudicare* ».

Ciò vale in particolare per quegli emendamenti comunisti presi da tutta la sinistra come punto di riferimento per rendere più giuste e più valide le norme governative. Ormai esemplare il caso dell'emendamento Ricci a quell'articolo 6 del decreto che regola il fermo di prevenzione: lunedì scorso, in commissione Giustizia della Camera, in sede di esame preliminare del provvedimento, la modifica non era passata per un soffio: venti voti (delle sinistre, più i radicali) contro venti del centro-destra.

Assai preoccupati anche i commenti socialisti. Sempre al termine della riunione, il vice-presidente del gruppo, Gaspare Saladino, denunciava « *l'irrigidimento* » dei radicali, ad essi addossando « *la responsabilità dell'arretramento della situazione* ».

Dal canto suo, il PdUP denunciava « *l'aiuto a porre la fiducia* » fornito dai radicali al governo: una decisione — aggiungeva una nota del gruppo parlamentare — « *incomprensibile e negativa sia dal punto di vista politico generale che rispetto al problema specifico di contrastare* » le misure in discussione. E proprio per non offrire alibi a confusioni di sorta, il PDUP decideva di rinunciare all'ostruzionismo seppure non a contrastare il decreto.

La decisione di porre la fiducia è stata annunciata in aula a tarda sera dopo le repliche del relatore e del ministro della Giustizia, Morlino. Il fatto nuovo poneva la Camera di fronte a talune questioni regolamentari riguardanti i modi e i tempi di esame degli emendamenti, e cioè se essi dovessero essere illustrati uno per uno (come chiedevano i radicali) o in blocco da parte di ciascun presentatore. Il presidente Jotti — in relazione alla novità e delicatezza delle questioni — sospendeva allora la seduta e convocava una riunione della Giunta per il regolamento, che si è protratta per quasi tre ore.

La riunione della giunta ha consentito alla Jotti di comunicare poi all'assemblea la sua decisione — sorretta da una larghissima maggioranza della giunta stessa — di constatare che il voto di fiducia, posto prima dell'esame degli articoli e degli emendamenti, dava vita « ad un iter autonomo e speciale » della discussione, cosicché « l'illustrazione degli emendamenti » — considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia — assumeva pertanto « il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Conseguentemente il presidente della Camera informava che sugli emendamenti ciascun deputato presentatore non avrebbe potuto « parlare più di una volta nel corso della discussione, sia pure senza limiti di tempo ».

Sulla decisione del presidente si apriva, per iniziativa del PR e tra gli strepiti dei suoi deputati, un dibattito che i radicali hanno trasformato in un continuo battibecco a constatazione del loro sostanziale isolamento. Per i comunisti il compagno Bruno Fracchia ha manifestato pieno consenso, come la gran parte dei rappresentanti degli altri gruppi, con le decisioni di Nilde Jotti sollevando un problema più generale sul quale — ha detto — la giunta dovrà pronunciarsi con chiarezza e tempestività: il gioco dell'ostruzionismo elevato a sistema non può assurgere a strategia di comportamenti avvilenti, irrazionali e paralizzanti. Nessun parlamento, nessuna istituzione democratica — ha aggiunto Fracchia — può subire un veto sistematico, da chiunque opposto, da una piccola come da una grande minoranza. Se questo tollerassimo, andremmo ad un sistema unanimistico, che contraddice nel modo più netto il nostro progetto costituzionale. Il gruppo comunista riafferma l'impegno a contribuire, insieme alle altre forze democratiche, a far sì che il Parlamento possa diventare, come momento centrale della vita democratica, la sede decisiva della grande battaglia per risanare, rinnovare e trasformare il paese, per uscire dalla crisi, per battere il disegno eversivo, per dare risposta a quanti — soprattutto giovani — intendono acquistare fiducia e non perdersi nello sgomento, nell'indifferenza, nello scetticismo.

E sono proprio costoro a pretendere che questa nostra istituzione — ha concluso Fracchia — non si smarrisca nella rete in cui la pratica ostruzionistica elevata a sistema la vuole costringere, quella stessa pratica ostruzionistica alleata di fatto alle forze che minacciano la democrazia e che attentano alle regole più elementari della libera connivenza civile.

Nella stessa nottata, era ormai quasi l'una, la Camera ha cominciato la discussione degli emendamenti. Primo a prendere la parola un radicale, ovviamente. Che ha promesso di parlare almeno fino all'alba. La seduta — così è stato subito deciso — prosegue, ormai, ad oltranza.

Gli atleti belgi dicono «sì» ai giochi di Mosca

La decisione è stata presa all'unanimità — Sono già 50 i comitati nazionali olimpici contrari al boicottaggio

Dal corrispondente

BRUXELLES — Il tentativo americano di fare anche dello sport uno strumento di guerra fredda non passa in Europa. Dopo i no al boicottaggio delle Olimpiadi da parte dei dirigenti sportivi francesi e inglesi, è stata ieri la volta degli atleti belgi che hanno riaffermato senza equivoci la decisione di andare a Mosca per i giochi d'estate. In un comunicato reso noto ieri mattina, dopo due giornate consecutive di riunioni, il Comitato olimpico belga si è pronunciato alla unanimità a favore della partecipazione ai giochi, in aperta polemica contro le strumentalizzazioni e le pressioni politiche di cui sono fatte segno le Olimpiadi.

Il Comitato olimpico ed interfederale belga, dice il comunicato, « deplora profondamente che gli sport, e in particolare i giochi olimpici che ne sono la manifestazione più prestigiosa, siano utilizzati come mezzo di pressione, accentuando ancora il predominio della politica sullo sport. E dichiara che l'adozione di qualsiasi misura di boicottaggio dei giochi di Mosca costituirebbe una presa di posizione politica che gli è vietata dalla sua carta olimpica e dai suoi statuti ».

« Boicottare Mosca '80 — scriveva ieri un dirigente sportivo a commento della decisione — vorrebbe dire probabilmente distruggere ciò che è stato costruito nello sport internazionale negli ultimi trent'anni ». Lo sport del resto « è servito a volte a riavvicinare i governi », come ha dimostrato nel passato la famosa partita di ping-pong fra americani e cinesi, assurta a simbolo dei nuovi rapporti fra i 2 paesi.

Nonostante che in alcuni paesi, come nella Repubblica Federale tedesca e in Olanda (dove è previsto per questa settimana una dibattito parlamentare sull'argomento) nessuna decisione definitiva sia ancora stata presa, ci si attende che una presa di posizione comune a favore della presenza degli atleti europei a Mosca scaturisca dalla prossima riunione di tutti i Comitati olimpici nazionali dei nove paesi della CEE, che si terrà ai primi di febbraio a Francoforte.

E' prevista una riunione dei ministri dello sport dei paesi occidentali a Strasburgo dopo l'inizio dei giochi invernali di Lake Placid e un incontro straordinario dei comitati olimpici di tutto il mondo che si svolgerà a Città del Messico il 4 e 5 febbraio. Secondo il presidente dell'associazione mondiale dei comitati olimpici, il messicano Mario Vasquez, il boicottaggio sarà sicuramente respinto. Vasquez ha detto che già 50 presidenti di comitati olimpici nazionali gli hanno comunicato di essere contrari ad ogni forma di boicottaggio dei giochi. La signora Simone Veil, presidente del parlamento europeo si è invece pronunciata per il boicottaggio dicendo che i giochi olimpici « sono politici » da 2700 anni.

Vera Vegetti

Sospesi dall'URSS i rapporti culturali con gli Stati Uniti

L'accordo scaduto il 31 dicembre - Aggiornate le trattative per il rinnovo

MOSCA — Il ministero della cultura dell'URSS ha annunciato ieri la sua intenzione di sospendere i rapporti culturali con gli Stati Uniti in attesa della decisione di Washington di negoziare un nuovo accordo culturale tra i due paesi. Il vecchio accordo è scaduto il 31 dicembre, ma le trattative erano state riprese molto prima della scadenza e successivamente aggiornate per le feste di fine anno. Ora la decisione sovietica di sospendere le trattative a causa — viene affermato a Mosca — dell'atteggiamento assunto dal presidente Carter

Un portavoce del ministero della cultura dell'URSS ha rilasciato sulla vicenda una dichiarazione in cui si afferma che « non possiamo mandare nessun artista sovietico negli Stati Uniti sintanto che l'accordo non sarà stato firmato ». Inoltre, il portavoce ha ribadito l'intenzione di Mosca che il prossimo accordo comprenda una clausola che garantisca la « sicurezza » degli artisti sovietici negli USA. Finora i negoziatori americani si sono opposti all'inclusione di questa clausola perchè dicono che potrebbe essere interpretata dall'Unione Sovietica come un impegno alla restituzione di tutti gli artisti che chiedono asilo politico negli Stati Uniti. Nel passato le autorità sovietiche avevano permesso il proseguimento degli scambi culturali sulla base degli accordi, anche se questi erano scaduti. L'inasprimento delle relazioni USA-URSS intervenuto negli ultimi tempi ha evidentemente condizionato la decisione del ministero della cultura dell'URSS.

Intanto a Mosca è stato nominato il nuovo vice presidente del Consiglio dei ministri e presidente del « Comitato di stato per la scienza e la tecnologia ». Si tratta dell'accademico Gury Marchuk che sostituisce Valdimir Kirillin recentemente dimessosi dalla carica che ricopriva da circa quindici anni. Gury Marchuk, come informa l'agenzia sovietica « Tass », « è un notissimo matematico, già vice presidente dell'accademia delle scienze e presidente della sezione siberiana della stessa ». Marchuk è anche membro supplente del comitato centrale

El Salvador, tragedia latino-americana

(Dalla prima pagina)

decine di famiglie dei « tugurios » (come viene chiamata la parte più povera della città, dove si vive in un modo disumano, in una squallida promiscuità e senza il benché minimo servizio) che lottano per avere una casa. Ma da diverse settimane, nella cattedrale hanno trovato rifugio anche decine di famiglie di contadini — soprattutto del nord del paese — scappati dai campi per sfuggire alla repressione della guardia nazionale

Nel centro della chiesa è esposta la bara, coperta di fiori e da uno striscione rosso con il corpo di un militante dell'Unione democratica nazionalista (un movimento di sinistra, vicino alle posizioni del Partito comunista, che è illegale). E' stato ucciso, insieme ad un altro militante dell'UDN, venerdì a mezzogiorno mentre si trovava a bordo di una macchina che stava transitando nei pressi dell'università.

Poco distante dal catafalco, gruppi di bambini — figli degli occupanti — giocano sui gradini dell'altare. La presenza della bara non è per loro un avvenimento eccezionale. E' una visione a cui sono ormai abituati.

A duecento metri dalla cattedrale un'altra chiesa, quella del Rosario, è anche occupata da famiglie di contadini e di altri abitanti dei « tugurios ». Ma la domenica mattina c'è una tappa d'obbligo: la basilica del Sacro Cuore.

E' qui che celebra la messa monsignor Oscar Arnulfo Romero. L'arcivescovo di San Salvador è stato un tenace oppositore del vecchio regime tirannico. Durante le sue omelie ha sempre denunciato i crimini e i soprusi del generale Romero e dell'oligarchia

Dopo il golpe del 15 ottobre scorso, davanti alla formazione di una giunta di governo civile-militare (aveva ricevuto la fiducia ed il sostegno di un largo schieramento di forze democratiche e di sinistra) Monsignor Romero in una intervista all'« Unità » aveva sostenuto che avrebbe dato ai nuovi governanti un « appoggio condizionato ». In pratica ci aveva detto: il programma della giunta sembra buono, si parla di portare il paese verso la democrazia (dopo 48 anni di dittature militari), di porre fine alla repressione, di porre fine alle enormi ingiustizie sociali, di colpire l'oligarchia e di avviare le riforme. Però — aveva sottolineato — non ci accontenteremo di belle parole, vogliamo vedere i fatti. Ma in questi mesi di segni positivi non c'è stata traccia. La via della democratizzazione non è stata imboccata, la repressione è sempre più dura e le bande di destra continuano a mietere decine e decine di vittime. Il governo sorto dopo il golpe ha avuto una vita breve. Tutte le forze democratiche e di sinistra sono ora ritornate all'opposizione. Solo la DC ha cercato di far parte della nuova giunta.

Come sempre, durante la omelia di questa domenica, un migliaio di persone ha più volte interrotto monsignor Romero con scroscianti applausi. Durante la predica lo arcivescovo ha condannato la uccisione di 25 persone e il ferimento di più di 150, avvenuti martedì scorso durante un'imponente manifestazione di massa (si parla di 150 mila persone, una cifra notevole per un paese così piccolo) promossa per la prima volta in modo unitario da tutte le organizzazioni di sinistra. Secondo l'arcivescovo, a sparare sono stati alcuni gruppi di destra, collegati ai settori più reazionari dell'esercito.

Al termine della funzione religiosa, monsignor Romero ci ha detto che davanti alla grave situazione del paese, la sua posizione rispetto al nuovo governo non è più « di appoggio condizionato », ma di « presenza critica ». La giunta di governo — ha aggiunto — deve dimostrare immediatamente di porre fine alla repressione

A parere di monsignor Romero per risolvere la grave crisi politica salvadoregna, la « parte sana del governo dovrebbe avere il coraggio di chiudere definitivamente con le forze di destra ed aprire invece un dialogo con tutte le forze popolari ».

Poco dopo il nostro breve colloquio con l'arcivescovo di San Salvador arriva la notizia del nuovo bagno di sangue avvenuto all'alba di domenica a Santa Ana, a circa 60 chilometri dalla capitale. Il bilancio ancora una volta è enorme. I morti sono almeno ventuno (di cui due uomini della guardia nazionale) e 19 civili, quasi tutti contadini.

Bani Sadr, il teologo che conosce anche Gramsci

(Dalla prima pagina)

diato teologia prima di laurearsi in economia. Eppure come mentalità sembra il più laico degli islamici. E' un intellettuale, che nella propria formazione ha condito abbondantemente l'Islam — attirandosi per questo l'accusa di eclettismo — con Marx, con il Gramsci consiliare e il Marcuse profeta del '68. Ma pensa che gli intellettuali, per le incertezze e le spinte centrifughe di cui si fanno portatori, siano il pericolo maggiore per la tenuta della rivoluzione iraniana. Si è dato molto da fare per comporre lacerazioni (è stato lui a guidare la delegazione inviata a Tabriz in rivolta) e disinnescare mine (ambasciata occupata ed ostaggi). Ma quando si era cominciato in agosto a sparare in Kurdistan (e i curdi non glielo hanno perdonato neppure in queste elezioni) non aveva osato — convinto o meno che fosse — levare la propria voce e quella del suo giornale contro la prospettiva di un massacro.

Malgrado queste oscillazioni, Bani Sadr è più credibile di altri quando ribadisce — come ha fatto in una delle prime dichiarazioni rilasciate da quando si è profilata come certa la sua vittoria — la sua fede nella pluralità delle organizzazioni e delle forze politiche, della sovranità popolare, della libertà d'espressione e di informazione. Non aveva atteso fino ad ora per denunciare la faziosità con cui erano stati gestiti i grandi mass media e, in particolare, la radio e televisione. Né riteniamo che si trattasse solo di una scusa per polemizzare con il rivale Gotbzadeh che — dall'insurrezione fino a pochissimo tempo fa — di quelle censure era stato responsabile. A Tabriz, nel pieno della rivolta, non solo aveva dichiarato che la rabbia popolare era giustificata dalle manipolazioni della televisione, ma si era anche caldamente opposto allo scioglimento del partito del popolo musulmano. E sarà bene ricordare anche che all'Assemblea costituente — a cui era stato eletto con il più alto numero di voti dopo quelli avuti dall'ayatollah Taleghani — si era battuto contro l'introduzione del *relayat-e-faghih*, la « *tutela dei dotti* », che limita e contraddice la sovranità popolare.

Ripercorrendo il suo curriculum prima dell'insurrezione, sull'attività politica sembra prevalere quella culturale. Arrestato un paio di volte, nel 1961 e nel 1964, dopo i moti guidati da Khomeini, era poi andato in esilio a Parigi sino all'anno scorso. Ed è in questo periodo che si concentrano una ventina di sue pubblicazioni, tra cui un trattato in persiano sull'« *economia islamica* » e in collaborazione con il francese Paul Vieille il volume « *Petrolio e violenza* » e altri saggi sociologici. A prima dell'esilio risale invece una sua ricerca sulla condizione operaia in Khuzistan.

E' dopo il rientro in Iran che invece mette in luce uno straordinario attivismo politico. Pur senza il sostegno di un partito vero e proprio, riesce a farsi conoscere in un numero incredibile di conferenze nelle università e in tutto il paese. E utilizza accortamente un'ampia cerchia di collaboratori che ruotano attorno al giornale «*Enghelab-e-Islami* » (« *La rivoluzione islamica* ») e uniscono l'attività giornalistica ad un'attività di ricerca e di agitazione politica.

Dicevo in principio degli incontri con Bani Sadr, spesso incontri davanti ad un piatto di riso a casa sua (da quando è rientrato a Teheran è stato sempre ospite di sua sorella in una palazzina verso il nord), al termine di giornate massacranti iniziatesi con la preghiera rituale alle cinque del mattino e terminate oltre la mezzanotte. Il momento in cui l'ho visto più pessimista era in aprile, quando sembrava che lo sfaldarsi della rivoluzione potesse essere questione di settimane: « *Se l'esercito riprende a sentirsi indispensabile per riportare l'ordine, tra turcomanni e curdi oggi, tra la gente povera di Teheran domani* — mi aveva detto — *è finita* ».

Non si può dire davvero che in genere fosse propenso a nascondere difficoltà, pericoli e stupidaggini degli altri. Ma la fiducia nel futuro, che in genere accompagnava anche i suoi pessimismi, forse non era solo opportuna diplomazia nella conversazione con un giornalista straniero.

« *Ma che volete?* » aveva sbottato una delle sere in cui più insistevo sulla pericolosità della crisi internazionale apertasi con l'assalto all'ambasciata e sul crescere dei sintomi di scollamento interno. « *Che volete? Siete qui tranquilli in casa mia e c'è una sola guardia armata al portone: è passata l'una di notte e adesso andrete in giro per la città senza timore che nessuno vi aggredisca. Eppure in questo paese non c'è governo, non c'è polizia che funzioni, non c'è esercito, non ci sono partiti, c'è una rivoluzione che non si è ancora assestata. Ma dove mai ci si sarebbe aspettati qualcosa del genere?* ».

Cossiga oggi dalla Thatcher

A due mesi dal controverso vertice di Dublino, Londra punta nuovamente ad ottenere un cospicuo « risarcimento » dalla CEE - Molto difficile il compito del presidente italiano - Il voto negativo sul bilancio a Strasburgo

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Riparte la campagna europea del governo conservatore inglese: a due mesi di distanza dal controverso vertice di Dublino, la signora Thatcher prova ancora una volta a vedere quanta strada le riuscirà percorrere, nel difficile 1980, verso l'obiettivo del « risarcimento » che la Gran Bretagna reclamato dalla CEE per tutto il 1979. La presidenza di turno, per il primo semestre di quest'anno, è passata all'Italia e spetta al presidente del Consiglio Cossiga affrontare il problema nella sua visita che inizia oggi a Londra.

L'Inghilterra preme per concludere la cosa al più presto, anticipando a febbraio il prossimo vertice dei primi ministri della CEE. Il disavanzo inglese, tra contributi alle casse comunitarie e reindennizzi, è di un miliardo di sterline. Questa era la cifra tonda che il premier in persona aveva chiesto in « restituzione » dagli altri otto capi di governo nella capitale irlandese. La domanda, anche per come era stata formulata, non poteva venire accolta. La controfferta era stata di 350 milioni di sterline a titolo compensativo ed eccezionale, una somma che la Thatcher aveva definito « irrisoria » insistendo sulla « gravità del caso inglese ».

Molto si è detto e scritto, anche in toni fortemente critici, sulla tattica d'assalto che il leader conservatore inglese ha cercato di applicare senza troppo riguardo per la sensibilità degli altri partner europei, senza piena considerazione degli elementi reali. Se l'Inghilterra subisce uno squilibrio tra entrate e uscite più forte di altri soci europei (e sproporzionato rispetto al proprio reddito nazionale), ciò si deve fondamentalmente al fatto che il suo settore agricolo — per una sua particolare configurazione — non riesce a reincamerare sotto forma di contributi CEE una quota sufficiente a controbilanciare gli esborsi che Londra è tenuta a versare.

Il premier conservatore, fin dall'estate dell'anno scorso, aveva deciso di afferrare il toro per le corna ma al suo primo collaudo lo stile brusco e l'apparente aut-aut espresso al vertice di Dublino non avevano, né potevano avere, successo. Era stata ufficiosamente prospettata la possibilità di un boicottaggio delle istituzioni comunitarie da parte inglese, qualche settore politico tuttora fermo sul tradizionale rifiuto dell'associazione con l'Europa (i vecchi anti-Mec) ha addirittura tentato di resuscitare il logoro spettro dell'uscita dalla CEE nel caso la richiesta inglese non venisse soddisfatta. Ora però ci sono i segni che l'approccio negoziale inglese può essersi convenientemente diplomatizzato. Si dice, ad esempio, che la Thatcher potrebbe anche ripiegare su due terzi della cifra inizialmente reclamata, vale a dire accontentarsi di 7 o 800 milioni di sterline.

Londra si è accorta che vi sono ostacoli reali davanti alla sua richiesta e il clima generale non è dei più favorevoli come ha potuto riscontrare l'inviato governativo Sir Ian Gilmour nel suo recente giro di ricognizione nelle varie capitali europee. La signora Thatcher, inoltre, sa che il tempo non gioca a suo favore. Da qui l'insistenza per convocare il vertice alla prima data possibile. Oltre i 350 milioni già promessi, come reperire altri « compensi » che plachino la protesta inglese? La CEE potrebbe trovare il modo di spendere di più in Inghilterra, di convogliare, cioè, un più alto volume di investimenti nel settore agricolo o in quello regionale allo scopo di riequilibrare così le partite di bilancio inglesi. E' una soluzione che non piace troppo a Londra perchè rischia di sovvertire il rigido controllo monetario della spesa pubblica attualmente in vigore nel paese.

Inoltre, l'inevitabile ristrutturazione del bilancio CEE, dopo il voto negativo del Parlamento di Strasburgo, rischia di ritardare un esito favorevole all'Inghilterra anzichè favorirlo come era sembrato in primo momento. Ecco perchè il « nodo » inglese appare tuttora ostico, sul lato degli interessi nazionali, proprio all'inizio di una annata che deve segnare (con l'ingresso della Grecia) l'ulteriore allargamento della Comunità

Antonio Bronda

Quattordici condanne a morte emesse in Cina per reati comuni

PECHINO — I tribunali del Sichuan (Cina sud-occidentale) e della Mongolia interna hanno emesso quattordici condanne a morte. Lo riferisce l'agenzia ANSA-AFD da Pechino.

Secondo la radio della capitale provinciale del Sichuan, a Chendu nove persone sono state condannate a morte per aver « *violato i diritti personali dei cittadini e sabotato l'ordine sociale* ». A Chonging, principale città della provincia, altre quattro persone, secondo la radio, sono state condannate alla pena capitale per furto, uccisioni e stupri. Infine a Hohhot, capitale della Mongolia interna, la radio provinciale ha annunciato la condanna a morte, il 10 gennaio, di un uomo colpevole di « *violenze carnali collettive* ». Le condanne non sono state precedute da un periodo di detenzione preventiva e ciò fa pensare — rileva l'ANSA-AFP — che esse siano state già eseguite, pur mancando di una esplicita indicazione formale.

Quest'ondata di sentenze capitali, secondo gli osservatori, mira a presentare alla popolazione cinese una serie di esempi severi, destinati a frenare l'aumento della criminalità in particolare nelle grandi città.

Pechino sospende i negoziati con il Vietnam

PECHINO — Fonti cinesi autorizzate hanno annunciato la sospensione temporanea dei negoziati col Vietnam, che si trascinavano senza esito da circa nove mesi. Le fonti non hanno fornito alcuna precisazione sui motivi della sospensione, ma si sono limitate a spiegare che il capo della delegazione cinese, il viceministro degli esteri Han Nianlong, « *è ora troppo occupato per colloqui con la parte vietnamita nel prossimo futuro* ».

Perché Alessandrini «doveva morire»

(Dalla prima pagina)

degli assassinii di Rossa e di Alessandrini «o meglio delle dipartite di un lavoratore "qualificato" del PCI e di un amministratore "equo" della giustizia capitalistica». A questo ributtante cinismo fanno seguito considerazioni più rivoltanti. I due delitti vengono definiti « due azioni di combattimento » che al settimanale non vanno bene « non tanto per la fine di due impiegati della macchina sociale di controllo antiproletario » quanto per più sottili ragioni di gente che, sia ben chiaro, afferma esplicitamente di avere fatto la scelta di campo della lotta armata e definisce « compagni » gli assassini.

Detto questo, a noi sembra che la ragione vera, scatenante, che ha provocato la decisione di uccidere Alessandrini sia ancora da trovare. Motivi specifici e pressanti, si è detto. Ma quali? Certo, la molla deve essere cercata nel timore, ritenuto fondato, che Alessandrini costituisse un pericolo. Un pericolo, dunque, che, ad ogni costo, doveva essere eliminato. L'interrogativo che si impone, a questo punto, è il seguente: era giunto Alessandrini a dare un volto ai dirigenti e/o ai complici del terrorismo? E questa sua « scoperta » era stata individuata? Per dare una risposta a queste domande è necessario, ci pare, da parte dei giudici, ricostruire dettagliatamente l'ultimo periodo della sua vita, esaminare i fascicoli processuali che stava studiando, rimettere assieme i colloqui da lui avuti con gli interlocutori più diversi sui temi del terrorismo.

A un anno di distanza dalla sua morte il dolore degli amici che si stringeranno attorno a Paola, la giovane sposa che da Pescara, dove è andata ad abitare, verrà a Milano, è tuttora cocente. A questo incontro, per sua decisione, non sarà presente il piccolo Marco. Noi lo ricordiamo quando, nel settembre scorso, andammo a Pescara per lo scoprimento del monumento dedicato a suo padre. Anche allora Marco non volle partecipare alla cerimonia. Ma sorrise agli amici che lo andarono ad attendere all'uscita della scuola elementare. Quel sorriso che ci ridonava quello tanto sereno e buono di suo padre sarà presente oggi, 29 gennaio 1980, per ricordare a tutti che è un dovere inderogabile procedere, senza soste, nell'accertamento della verità su uno dei delitti più odiosi del terrorismo.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19